

dell'era post-industriale sia alla ricerca di un equilibrio più individualista nei propri ritmi di vita, come evidenziato anche da recenti studi dell'OCSE, ma nel contempo esso stesso trova più opportuno intervenire con provvedimenti che consentono alla grande industria di trarre beneficio sulla pelle della piccola e media impresa.

Assistiamo così al miracolo economico della delocalizzazione dei capitali all'estero, insieme con le rottamazioni e la cassa integrazione.

Vi è dell'altro. Questo Governo con questa maggioranza mette insieme la volontà di farsi i fatti propri con la fame di baronie e di potere. Le conseguenze sono (desidero affermarlo con forza in quest'aula) l'oppressione dell'impresa e la divisione della società italiana tra coloro che lavorano e coloro che non lavorano!

La strenua accentuazione delle garanzie degli occupati a tutto danno delle categorie dei disoccupati, al fine di raccogliere consenso, che si concluderà con la introduzione dell'orario di lavoro a 35 ore con legge, non potrà fare altro che creare un nuovo conflitto di classe, di quelli tanto cari al comunismo. La sinistra italiana d'altronde ha sempre cercato lo scontro di classe. È nata per questo.

Anche i sindacati, per come stanno le cose oggi, non hanno più alcun senso di esistere perché è in atto la demolizione dell'intero sistema delle relazioni industriali al fine di sostituire quest'ultimo con il dirigismo di Governo. Né i sindacati vogliono decidersi, una buona volta, a chiedere seriamente, per ottenerlo, l'adeguamento del mercato del lavoro e della contrattazione alla dinamicità delle nostre aziende migliori.

Onorevoli colleghi, il paese continua a perdere delle occasioni. Si avrebbe la possibilità di apportare alla nostra economia una serie di benefici e vi si sta rinunciando. L'attività di impresa privata è prevista e tutelata dall'articolo 41 della Costituzione. Porre troppi vincoli a tale attività violerebbe, in via mediata, il disposto dell'articolo 41 nel suo complesso che dispone testualmente al comma 3: «La legge determina i programmi e i

controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». Non già repressa.

L'indirizzo e il coordinamento ai fini sociali dell'attività economica devono condurre alla promozione reale dell'impiego della forza lavoro senza eccessivi oneri da parte del datore di lavoro o da parte della comunità (ricordo che gli sgravi contributivi e quanto altro si concede alle imprese sono a carico della collettività), devono ancora essere funzionali all'impiego di nuove forze di lavoro, al corretto abbinamento valutato sul campo tra capacità possedute e richieste e, infine, devono rispondere all'esigenze contemporanee delle nuove tipologie produttive flessibili.

Il Governo invece non intende rispondere ad alcuna di tali esigenze per le ragioni che ho delineato poc'anzi di velleità dirigista e feudale, unita ad un fondamentalismo che sta nei cromosomi, che trova le motivazioni più o meno consapevoli delle proprie scelte nella dialettica di classe e nel conflitto sociale.

Ho ricordato poc'anzi anche i metodi politici con i quali si difende il Governo. Il precedente Governo ha inteso dare all'estero la colpa del fallimento della politica del lavoro e della lentezza della crescita economica degli ultimi due anni. Questo Governo, sulle orme del primo, sta disattendendo la normativa comunitaria ed io mi chiedo per quale motivo rincorra oggi, con rumore di grancassa, una nuova interpretazione dei parametri di Maastricht per la moneta unica.

È sufficiente, per una risposta in tal senso, osservare le manovre delle sinistre europee, leggere sui giornali le critiche mosse alla Banca centrale europea e alla sua indipendenza.

Non alla flessibilità alla politica del lavoro punta questa maggioranza, ma alla flessibilità della politica monetaria e di bilancio. Dunque all'opinione pubblica si presentano i problemi europei come giustificazioni per un nuovo, massiccio intervento dello Stato in economia: intervento finanziario con investimenti pubblici, intervento normativo che si stratifica e

ingessa il mercato del lavoro, e nessuna idea sulla politica dei redditi, considerati come esogeni, come dati e irreversibili.

La nostra Europa — richiamo le parole, queste sì, straordinarie dell'onorevole Antonio Martino — è a rischio. L'instabilità finanziaria e valutaria che le sinistre europee possono provocare comprometterebbe quanto è stato finora costruito per raggiungere l'unione.

Non vi sono prove che l'inflazione sia il prezzo della crescita e della occupazione e che le politiche monetarie debbano avere come obiettivo la stabilizzazione di breve periodo. L'inflazione è la peggiore e la più strisciante delle imposte regressive. L'inflazione, colleghi della maggioranza solidale, colpisce la famiglie che hanno meno: per chi è ricco qualche banconota da cento mila lire in più per scarpe e vestiti incide molto meno rispetto a chi deve mantenere i propri figli con due milioni al mese.

L'instabilità viene pagata dalle famiglie meno agiate. Sono queste le distorsioni economiche e sociali di cui questo Governo, se fosse veramente solidale con il paese, che presume di rappresentare, dovrebbe farsi carico.

Quanto alla politica di bilancio in disavanzo, anche per gli investimenti, essa non ridurrà la disoccupazione ma brucerà risorse per avere scarti di produzione non prodotti. Sulla finanza allegra sono stati versati fiumi di inchiostro e non solo di inchiostro, e vorrei che lo spettro del debito non debba più essere agitato nel nostro paese. In proposito non voglio neanche approfondire la questione delle scelte corporative, conseguenza del principio di discrezionalità di bilancio e causa di tanti disastri nel bilancio statale.

Non voglio ripercorrere le tappe successive delle riforme autorizzate con delega in bianco, tra l'altro per il sistema della sanità nazionale e la tutela della salute dei cittadini.

La discrezionalità politica in economia è la scelta peggiore. In un contesto nel quale vi sono l'inaffidabilità delle previsioni e i ritardi nel capire se, quando e come intervenire, pensate come si com-

porterebbero gli operatori di qualunque mercato se esso fosse in qualche modo soggetto alla discrezionalità politica dei Governi in generale e del Governo italiano in particolare!

Rivolgo il mio pensiero agli onorevoli colleghi della maggioranza, a nessuno dei quali — sono certo — piacerebbe avere le bizzarrie governative dell'ultimo mese trasferite dentro il portafogli magari con le competenze del prossimo mese di gennaio.

Se sono queste le novità straordinarie non resta, a questo punto, che un nuovo ciclo di programmazioni quinquennali.

Devo dire che questa maggioranza, visti i modi e i tempi della sua composizione, non avrebbe alcuna difficoltà a proporre un salto indietro di trent'anni!

Non è certo finita l'epoca del lavoro tradizionale, ma la figura dell'operaio oppresso dall'industria, di tipo fordista, va scomparendo non solo per via della globalizzazione delle economie ma per il cambiamento di cultura stessa nella coscienza dei cittadini di questo paese, alla quale deve essere legato non solo il modello delle relazioni industriali ma anche il modello delle relazioni politiche tra gli eletti e coloro che legittimamente detengono la sovranità (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

**FORTUNATO ALOI.** Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, la conversione in legge del decreto n. 335 pone alle varie forze politiche, in modo particolare a quelle del Polo e ad alleanza nazionale, una serie di questioni che certamente non costituiscono elementi precostituiti di una opposizione critica ma danno alla nostra posizione un significato che va al di là dell'atteggiamento stesso che è alla base di una linea politica che fa riferimento, onorevoli rappresentanti del Governo, a quanto è successo in sede di Commissione, quando gli emendamenti proposti dal Polo non sono stati recepiti.

Gli emendamenti che noi proponevamo non ubbidivano ad una logica ostruzioni-

stica, in quanto tendevano a migliorare il provvedimento legislativo. Ritenevamo infatti e riteniamo che si tratti di un provvedimento certamente delicato — vorrei che il rappresentante del Governo mi ascoltasse — che costituisce un momento di passaggio su una materia che senz'altro richiede una presa di posizione molto chiara e molto lineare. Il lavoro straordinario e la riduzione del lavoro straordinario in termini di orario non sarebbero di per sé una questione se non costituissero un fatto che per noi del Polo per le libertà ha un significato politico che, soprattutto sul terreno del sociale, sul terreno che attiene al mondo del lavoro, non possiamo accettare.

Si tratta, onorevole rappresentante del Governo... Ma vorrei che lei mi seguisse, nella misura in cui è possibile!

PRESIDENTE. Lei è un oratore che si fa ascoltare.

MICHELE SAPONARA. Anche dal rappresentante del Governo!

FORTUNATO ALOI. Anche dal rappresentante del Governo. Ma da vecchio docente, quando vedo che i miei allievi cominciano ad ascoltare in maniera distratta, mi preoccupa della bontà di ciò che sto dicendo o del fatto che possano non accogliere la tematica da me sviluppata.

Tornando al problema in questione, devo dire che la riduzione del lavoro straordinario è una vicenda che riteniamo debba essere vista, per ciò che concerne il Governo, da un'ottica riduttiva. Secondo noi, infatti, non basta affrontare la questione del lavoro straordinario per pensare, sia pure attraverso l'argomento specifico, di poter dare anche una risposta al problema dell'occupazione, del lavoro, dello sviluppo. Un Governo che si ponga su posizioni che storicamente dovrebbero essere di socialità avanzata, di sinistra, secondo una certa oleografia che i fatti hanno poi smentito in questi anni dopo le esperienze dei Governi di sinistra, un tale Governo, dicevo, non può non porsi il

problema di una iniziativa — come quella in discussione, di tipo legislativo — che avrebbe dovuto comportare una grande responsabilità del Governo stesso. Ciò anche in riferimento ad un tema che da noi non viene esaltato, quale è quello della concertazione.

Anche sulla questione specifica, si poteva — sia pure con tutte le riserve che nutriamo — riuscire ad affrontare con la concertazione il tema del lavoro straordinario. Si tratta di una questione che ha fatto scomodare da parte di vari settori ed anche da parte dello stesso Governo il principio della transitorietà della disciplina.

Se si ritiene che ci si muova sul terreno della transitorietà e che la questione dell'abbassamento dell'orario da 48 a 45 ore finisce per rappresentare un elemento a sé stante, in una logica che evoca anche l'altra questione delle 35 ore, la *vexata quaestio* di questi giorni, è chiaro che un nesso tra i due momenti esiste. Naturalmente c'è chi ritiene — pensiamo sia una parte minoritaria — che le 35 ore debbano, contro l'opinione generale, essere affermate; c'è però anche la stragrande maggioranza che crede che le 35 ore possano rappresentare un momento di fibrillazione sotto il profilo della produttività in senso lato che coinvolge negativamente le aziende.

La storia è importantissima. Se guardiamo la legislazione italiana tra le due guerre, ci rendiamo conto che essa rappresentava quanto di più avanzato vi fosse all'epoca. Se il legislatore del 1923, e successivamente quello del 1925, ha ritenuto di dover fissare l'orario a 48 ore, in una logica di generale disordine che esisteva nel paese, evidentemente doveva esserci un motivo. La Carta del lavoro ha dato una successiva sistemazione alla materia — faccio richiami storici — collocando i rapporti di lavoro in un'ottica complessiva e sistematica.

Da dove nasce, ad esempio, il titolo V del codice civile, relativo al lavoro, che rappresentò allora per la legislazione italiana ed europea uno dei momenti più avanzati? Pongo una questione storica

perché è bene che questo percorso abbia un senso, che si iscrive nella logica della legislazione italiana che ha una sua tradizione. La legge n. 196 del 1997, che tratta delle 48 ore, richiama i provvedimenti del 1923 e del 1925; ci si muove infatti secondo l'ottica di una legislazione del lavoro di tipo garantista. Queste cose vengono riconosciute altrove e non nel nostro strano paese pieno di smemorati. Mi riferisco a una certa legislazione che negli anni a cavallo tra le due guerre fu attuata e che oggi viene messa in non cale e dimenticata.

Appare contraddittorio che, mentre si affronta la questione delle 35 ore, che per il Governo è un *punctum dolens* (lo verificheremo quando le forze della maggioranza si spaccheranno proprio su tale questione), senza che si facciano pause di riflessione, si voglia varare questo provvedimento in un'ottica che non è rispondente alle esigenze del mondo del lavoro.

Voglio ricordare ai colleghi e ai rappresentanti del Governo qui presenti che ho lavorato molto nel sindacato, anche negli anni cosiddetti ruggenti, quando la CISNAL, quale sindacato della destra, sosteneva il valore ed il significato del lavoro in una visione globale. La nostra concezione del lavoro non ubbidisce alla logica di classe; noi proveniamo da quel sindacalismo rivoluzionario di Corridoni, di Alceste De Ambris, del mio conterraneo Michele Bianchi, i quali ebbero del lavoro una concezione altissima poiché conciliavano il principio del lavoro con quello della patria. Una volta, Corridoni, che aderì all'interventismo, ad un suo vecchio compagno di battaglia — un sindacalista rivoluzionario — che gli dava del traditore, rispose: caro amico mio, sappi che si tradisce per vivere e non per morire. Questa fu la frase che, prima di andare a morire nella trincea sul Carso, disse in una sintesi tra lavoro e patria, tra lavoro e nazione che costituisce per noi il modo di essere e di vivere.

Anche quando si parla di corporativismo nell'accezione deteriore del termine — parlo da vecchio professore — mi chiedo se si possa legare tale concetto di corpo-

rativismo a quello di settorialismo. Tutta la dottrina della Chiesa, dalla *Rerum novarum* in poi, è incentrata sul corporativismo, che deriva dal verbo accorpore. L'opposto di accorpamento è lo scorporo. Il settorialismo è tutto ciò che è all'opposto del corporativismo. Sono concezioni non terminologiche. Lo ripeto, la dottrina della Chiesa è proprio basata su questo, sull'incontro tra le categorie non tra le classi, sulla possibilità di trovare un rapporto con il datore di lavoro, che non è padrone ma è colui il quale mette il proprio capitale a disposizione del lavoratore quale soggetto dell'economia. Questa è la nostra posizione. Non capisco quindi questo provvedimento né il motivo per cui bisogna approvarlo a « tamburo battente » dopo le modifiche apportate dal Senato.

Qui è stato evocato anche il principio di solidarietà che vale non solo in Italia ma in tutta Europa. È un concetto che deve portare una forza politica come la nostra a guardare alla socialità come momento importante di un discorso di sviluppo. L'azienda è un momento centrale del discorso, ma non è l'azienda del datore di lavoro iugulatore, del datore di lavoro padrone. La logica della concertazione — come si dice adesso — o dell'incontro tra il capitale e la vecchia concezione delle categorie porta alla sintesi costituita dal valore che si dà al lavoro senza dimenticare il ruolo centrale dell'azienda. Noi parlavamo anche di partecipazione agli utili dell'azienda: è una nostra vecchia concezione, che non voglio richiamare in questa sede. Sono cose che voglio ricordare in quest'aula con molta franchezza anche alla sinistra, per la quale rappresentano in parte la sua « coscienza cattiva » dopo anni e anni di guerra ai datori di lavoro e a quelli che venivano chiamati padroni.

Ebbene, mi fa piacere che oggi vi siate convertiti al liberismo, al liberalcapitalismo ed al federalismo; questa vostra strana conversione di novelli Saul sulla via di Damasco mi fa un po' ridere: a chi la raccontate questa storia?

Vi sono dei valori, che appartengono alla nostra cultura e che io ho poc'anzi richiamato, come il corporativismo cattolico, che rappresenta un momento importante di una dottrina che sul piano sociale è riuscita a conciliare il datore di lavoro, il lavoratore ed il capitale.

È questa la posizione che appartiene, onorevole Presidente, un po' alla nostra storia e quando vedo — come in questo momento — alcuni amici sorridere mi viene da domandarmi sul piano della preparazione e dell'impegno culturale che cosa siano riusciti ad esprimere in questi anni e quante pubblicazioni abbiano fatto.

In conclusione, riguardo al problema del lavoro, del lavoratore e dell'azienda bisogna porsi nella posizione di chi, anche in riferimento al lavoro straordinario, deve portare avanti un progetto globale che significhi sia la difesa dell'azienda sia — nell'ambito del rapporto tra datore di lavoro e lavoratore — un momento di sintesi tra interesse del lavoratore, del datore di lavoro e, soprattutto, della nazione e, se mi consentite un termine che usate anche voi da un po' di tempo a questa parte — visto che il termine paese ve lo siete scordati — della patria italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

**SALVATORE CICU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, stiamo vivendo un momento molto particolare dal punto di vista politico e culturale nel nostro paese. È un momento che vede il sistema del trasformismo attuarsi nella complessità che vive attualmente il nostro paese, ma vi è, invece, la necessità di risposte certe ed immediate sulle grandi problematiche del mondo del lavoro, dell'occupazione e delle imprese.

Ci troviamo di fronte ad un sistema: quello, cioè, della prevaricazione del diritto e del ruolo del Parlamento. Questo è un diritto che dovrebbe essere assicurato dall'approfondimento e dal dibattito su tematiche così importanti rispetto alle

quali, invece, ancora una volta si instaura un percorso che guarda solo ed esclusivamente al raccordo tra interessi; interessi che non sono quelli del paese, bensì di una coalizione che ha logicamente grandissime difficoltà rispetto alle istanze, alle ideologie certamente non omogenee e rispetto a programmi che non guardano agli stessi obiettivi.

Se in quest'aula stessimo esaminando questo decreto-legge nella formulazione originaria del Governo, il nostro giudizio — sebbene sempre negativo — sarebbe stato comunque di confronto interlocutorio, di approfondimento e di ricerca propositiva rispetto al grande compito di una opposizione come la nostra.

Oggi, invece, siamo costretti ad adottare questa formula, che è necessitata ed obbligata rispetto a quello che si intende con i termini necessità ed urgenza e rispetto ad un problema che, pur essendo caratterizzato da tali requisiti, dovrà trovare una soluzione di approfondimento.

Il testo originario del decreto-legge rappresentava infatti il punto di arrivo, in qualche modo obbligato, di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi. Ci sembra però che non si voglia cambiare nulla e che, pur nascendo dal presupposto della concertazione tra la Confindustria e le organizzazioni sindacali (vale a dire tra coloro che oggi decidono le sorti di questo paese assieme al Governo, senza alcuna validità rispetto al ruolo e alla partecipazione degli unici soggetti che all'interno di un Parlamento possono invece andare a confrontarsi, a deliberare e a decidere un certo tipo di percorso), si registri sicuramente l'assenza di una rappresentatività così ampia da coinvolgere il paese e le sue forze sociali ed economiche: quelle forze attive che ancora una volta vengono trascurate, emarginate e relegate ad un ruolo minore rispetto alla loro partecipazione nella rinascita sociale ed economica di questo paese.

La concertazione tra la Confindustria ed i sindacati ha sposato una logica che non ci ha mai convinti: una politica sull'occupazione e sulle relazioni sindacali messa in atto dal Governo precedente, che

comunque il Governo D'Alema non sembra intenzionato a correggere. A questo punto, tuttavia, avremmo anche potuto responsabilmente considerare — date le premesse — che questo atto fosse solo uno strumento tecnico sul quale eventualmente convergere nell'interesse di tutti. Tutto ciò sarebbe stato possibile se il Senato della Repubblica non avesse peggiorato gravemente, in sede di conversione del decreto-legge, le determinazioni già negative prese dal Governo. Si è trattato di correzioni ispirate ad un vetero-populismo sorprendente, che carica di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro. Non solo, ma esse scavalcano di gran lunga addirittura quanto concordato con le stesse organizzazioni sindacali!

Ribadisco che non siamo mai stati tra coloro i quali considerano la concertazione uno strumento positivo; ma se essa ha una logica, allora non ha senso che il legislatore stravolga anche essa. Questo, peraltro, riteniamo che non vada incontro all'interesse di nessuno.

In una visione corretta e moderna delle relazioni industriali, gli interessi delle aziende e dei dipendenti sono molto più spesso convergenti che non conflittuali. La decisione del Senato di introdurre quelle modifiche, da questo punto di vista, costituisce un passo indietro e rappresenta sia l'espressione di una concezione arcaica dei rapporti di lavoro sia una inversione di tendenza rispetto a quella legislazione che, in maniera faticosa e contorta, pur essendo sempre in qualche modo positiva, lascia ancora una volta aperti degli spiragli per apportare degli accorgimenti essenziali e centrali, ma che si vogliono comunque « chiudere » in questa maniera.

Per rendersene conto è sufficiente esaminare il merito degli emendamenti presentati: partiamo proprio dall'abbassamento a 45 ore del limite previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro. Si tratta di una forzatura rispetto a quanto concordato fra le parti sociali di una determinazione in controtendenza rispetto alla direttiva n. 93/104 dell'Unione europea.

Si tratta soprattutto di una scelta che sembra ignorare la tendenza in atto in ambito contrattuale ad annualizzare l'orario di lavoro e ad introdurre orari plurisettemanali. Questo Governo sbandiera ed enuncia con proclami forti e sorprendenti l'ingresso in Europa ma, nello stesso tempo, stravolge le regole, non si conforma e forse non ritiene utile uniformarsi a quella legislazione, con la quale però ci si dovrà obbligatoriamente confrontare. Evidentemente, chi ha introdotto queste norme non conosce o fa finta di non conoscere il significato della parola flessibilità e questo è un grave errore che ritroveremo anche nelle norme successive.

Vi è poi l'emendamento introdotto dal Senato al secondo comma dell'articolo 1, nel quale si impone l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro in caso di superamento delle 48 ore settimanali. Si prevede inoltre che « la direzione provinciale del lavoro vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo » — il che significa soltanto ribadire le funzioni istituzionali di quell'ufficio — « e formula opportune disposizioni ». Introdurre norme vaghe, meramente ordinarie, senza specificarne i termini ed i limiti è un modo di legiferare che sarebbe sempre opportuno evitare. Così facendo in questo caso da un lato si dà spazio ad introduzioni burocratiche e « lentocratiche » nella vita delle aziende; dall'altro si pongono tutte le premesse per una serie di occasioni di ulteriore contenzioso, che potrebbero rivelarsi vaste e difficili da risolvere. Questo è esattamente il contrario di una legislazione seria, che mira a supportare, a liberare dai già pesanti vincoli esistenti e che vuole porsi seriamente il problema del rapporto tra dipendenti ed aziende nel sistema complicato del mondo del lavoro. Si va invece, con una inversione di tendenza, ad introdurre vincoli che appesantiranno notevolmente e che costituiranno un ulteriore limite allo sviluppo dell'impresa.

Anche la modifica, apparentemente innocua, al comma 3 contiene, in realtà, una serie di insidie che cercherò di rappresentare.

La stesura originale del comma prevedeva determinati tetti al lavoro straordinario, su base annuale e trimestrale, che entrano in vigore in assenza di disciplina collettiva applicabile. Inserire, come ha fatto il Senato, la previsione che questi tetti si applicano qualora non vi sia una disciplina collettiva più favorevole per i lavoratori significa voler introdurre da un lato un controllo che scavalca anche in questo caso la libera concertazione tra le parti sociali, dall'altro il problema ancora una volta di cosa significhi, in realtà, « più favorevole per i lavoratori ». Ciò è incomprendibile, inaccettabile, inconcepibile e credo anche insuperabile rispetto al significato che dovrebbe assumere l'espressione « più favorevole per i lavoratori ». È più favorevole lavorare meno ore o fare più straordinari e così guadagnare di più? Riteniamo che la questione non sia così semplice. Comunque questo tipo di definizione non avrebbe senso nella logica stessa della norma, che nasce dall'esigenza di colmare vuoti contrattuali là dove l'azienda, per qualche ragione, non applichi un contratto collettivo nazionale.

Che ragione ci sarebbe, invece, di entrare nel merito dei contratti collettivi, correggendoli per legge, come avverrebbe in questo caso? Devo dire che tutto ciò è davvero preoccupante. Non si tratta di questioni tecniche, ma politiche: centralismo, e soprattutto dirigismo, sono errori per i quali il nostro sistema economico e produttivo ha già pagato e sta pagando fin troppo chiaramente; ad esserne vittima sono state non solo le aziende, ma gli stessi lavoratori. Se il Parlamento mette mano ai contratti, crea un precedente pericolosissimo che tende a stravolgere la logica del nostro ordinamento delle relazioni industriali. Che tale ordinamento sia da rivedere è convinzione che in maniera profonda abbiamo anche noi, ma le modifiche che si impongono dovrebbero essere in senso di apertura, di liberalizzazione e non, come in questo caso, di ulteriore restrizione.

Con questo provvedimento vi è certezza e chiarezza — esso ne è la prova evidente — che questo Governo si assume

un ruolo guida di falso liberismo, di falso liberalismo, mentre si ritorna, invece, ancora una volta alla logica del centralismo, del dirigismo, dello statalismo, cioè della prevaricazione del diritto dei singoli, degli individui, cioè i lavoratori, e dei gruppi che si raccordano rispetto ad un fine economico, cioè le imprese e le aziende.

Con queste norme si mortifica il significato della libertà e della possibilità del confronto tra le parti sociali. Noi riteniamo, tuttavia, che sia un altro lo sconfitto da questo tipo di legislazione: c'è una mortificazione anche del ruolo dello stesso sindacato, che esso svolge legittimamente quale controparte contrattuale delle associazioni di imprenditori. Forse, per realizzare una sorta di strana compensazione — credo involontaria —, con un successivo emendamento si assegna invece al sindacato un ruolo anomalo in senso debordante. Che senso hanno, infatti, i compiti assegnati alle rappresentanze sindacali dalla prima parte del comma 6, cioè il numero 3-*bis* della nuova formulazione dell'articolo 5-*bis* del regio decreto-legge n. 692 del 1923? L'obbligo di informazione al sindacato, oltre a costituire un ulteriore onere burocratico, sembrerebbe essere, posto così, un duplicato inutile — e di discutibile legittimità — delle funzioni già assegnate ad un organo istituzionale quale la direzione provinciale del lavoro. Esso, però, di fatto conferisce al sindacato una funzione anomala di indiretto controllo che, oltre ad essere estranea ai suoi compiti, non si comprende con quali mezzi o con quali poteri possa venire esercitata.

Concludo, signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, esprimendo il nostro giudizio assolutamente negativo rispetto alla procedura, al sistema e al contenuto di questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Losurdo. Ne ha facoltà.

STEFANO LOSURDO. Signor Presidente, colleghi, l'opposizione sta dimo-

strandando con questi interventi — ripetuti in aula, sia nella seduta di ieri sia in quella di oggi e, probabilmente, anche in quella di domani — di avere, più che perplessità, motivi di vera e profonda contrarietà alla conversione in legge del decreto sulla regolamentazione del lavoro straordinario. Del resto, anche il Comitato per la legislazione — questa benemerita ed efficace istituzione che caratterizza il nuovo regolamento della Camera — nutre delle perplessità: esso ha posto, infatti, delle condizioni ed ha espresso delle osservazioni che, a mio avviso, sono molto significative. La condizione che il Comitato per la legislazione ha posto riguarda una richiesta di chiarimento sulla natura e sull'estensione dei poteri conferiti alla direzione provinciale del tesoro che, secondo quanto è previsto, vigila sull'osservanza delle norme di cui all'articolo 1 e formula opportune disposizioni. L'opposizione condivide questa condizione, infatti ritiene che si debba vigilare, nella conversione del decreto — caso mai questa dovesse avvenire —, sull'osservanza dei limiti precisi posti dal Comitato per la legislazione.

L'osservazione formulata dal Comitato sull'articolo 1, comma 1, riguarda invece la chiarezza e la proprietà della formulazione delle disposizioni in cui si afferma che la legge ha natura transitoria. Il Comitato ritiene — e noi siamo d'accordo — che tale affermazione sia pleonastica.

A parte queste premesse, il decreto-legge disattende, a nostro avviso, anche precise direttive europee, in particolare la n. 93/104, che indica il tetto delle 48 ore settimanali, comprensive anche del lavoro straordinario. Questo Governo si richiama costantemente alle direttive europee e basandosi su di esse impone anche linee politiche che trovano vasta opposizione nella realtà sociale. Voglio ricordare qui la *vexata quaestio* delle quote latte, su cui di fatto il Governo ha assunto una posizione di attesa, di osservazione muta, inerte, proprio richiamandosi alle direttive europee. Quindi, quando al Governo conviene politicamente il richiamo fermo, freddo, continuo alle direttive europee, lo pone in essere, ma quando non gli conviene glissa

elegantemente, come sta facendo in relazione a questo decreto, con il quale disattende, appunto, una precisa direttiva europea.

Questo decreto-legge, a mio avviso, pregiudica anche fortemente la possibilità di ricorrere al lavoro straordinario, che appartiene fisiologicamente alla storia della civiltà del lavoro, è una tappa importante del cammino di dignità compiuto dal lavoro, che ha trovato il suo culmine nella regolamentazione dell'orario di lavoro e nella conseguente regolamentazione del lavoro straordinario. Noi non capiamo, quindi, la demonizzazione che viene fatta di questo istituto, che io oserei definire benemerito, perché in fin dei conti non rappresenta altro che l'incontro di due necessità nella dinamica del lavoro: la necessità dell'impresa e quella del lavoratore. Ritengo quindi che il lavoro straordinario, che in questo decreto viene mortificato, debba invece essere considerato come un apporto significativo tanto per la dinamica dell'impresa quanto per le esigenze del lavoro subordinato.

Questo decreto, con la sua regolamentazione antistorica del lavoro straordinario, contiene notevoli elementi di rigidità, che indeboliscono ogni possibilità di vera flessibilità. La flessibilità nel lavoro non incontra il favore ideologico della sinistra, ma è il portato dei tempi, è una necessità, oserei dire, storica e sociale, perché scaturisce dalla dinamica del lavoro nel mercato globale. La flessibilità è quanto mai necessaria per assicurare produttività ed occasioni di lavoro, ma anch'essa viene incredibilmente mortificata in questo decreto.

Perché — è la domanda che ci possiamo porre — c'è tanto odio ideologico, o meglio demagogico, nei confronti del lavoro straordinario nell'impostazione del Governo? Riteniamo che la *ratio* del contenimento così drastico del lavoro straordinario previsto dal decreto in esame sia rappresentata dalla possibilità di creare nuovo lavoro. A nostro avviso, però, la possibilità di creare nuove opportunità di lavoro è una pia illusione e dimostra una sorta di crassa ignoranza

delle dinamiche moderne della produttività. L'articolo 1, comma 3, del decreto, recita: « Il ricorso al lavoro straordinario è inoltre ammesso, salvo diversa previsione del contratto collettivo, in relazione a casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive e di impossibilità di fronteggiarle attraverso l'assunzione di altri lavoratori ». Ebbene, riteniamo che questa norma offra una possibilità di ricorrere al lavoro straordinario e che però assolutamente non comporti la possibilità di creare nuovo lavoro. Per quale motivo? Ci si riferisce appunto ad eccezionali esigenze tecnico-produttive, ma sappiamo che ormai ci si trova di fronte ad organizzazioni ad alto tasso di specializzazione: riteniamo quindi che comprimere il lavoro straordinario con l'intento di creare nuova occupazione sia per l'appunto, come accennavo, una pia illusione, perché sicuramente non sarà possibile reperire sul mercato del lavoro quella manodopera ad alto tasso di specializzazione che le imprese, soprattutto quelle industriali, creano a volte in anni, o addirittura in decenni. Quindi questa previsione del decreto rende di fatto impraticabile e non perseguibile la *ratio* di creare nuova occupazione, che si vorrebbe affermare.

È una pia illusione, ripeto, ed è sicuramente la prova che la sinistra in genere, proprio da un punto di vista cromosomico, non riesce a capire le moderne esigenze delle dinamiche del lavoro. In realtà, questo decreto provoca effetti certi e concatenati: gli effetti certi, e quasi dichiarati, sono l'aumento del costo del lavoro ed impegni burocratici ed amministrativi maggiori, i quali sicuramente scaturiranno dall'applicazione del decreto, nel caso non auspicabile che fosse convertito in legge. Si avrebbe dunque una sicura e certa perdita di competitività.

Inoltre, ritengo opportuno sottolineare gli elementi di antieuropeismo del decreto: vorrei ricordare, infatti, come si venga a mortificare, in maniera conclamata, il principio di sussidiarietà, che pure questo Governo afferma di voler perseguire. È un principio che sicuramente sta alla base

della dinamica legislativa dell'Unione europea, per cui, quando si raggiunge un accordo fra le parti sociali interessate, non si vede perché debbano intervenire organi superiori. Questo Governo, quindi, fra l'altro, ha voluto mortificare un principio moderno di alto contenuto civile e sociale, quello della sussidiarietà, perché ha dovuto pagare una sorta di dazio alla parte di rifondazione comunista che lo sostiene.

Il decreto provoca quindi effetti devastanti sia perché disattende i principi alla base della normativa europea sia perché — sotto il profilo sociale ed economico — penalizza la produttività interna del paese. Il decreto avrà quindi le conseguenze assolutamente negative di aumentare il costo del lavoro, di far perdere competitività e di aggravare gli oneri burocratici ed amministrativi.

A questi effetti certi e sicuri si aggiungeranno condizioni tali da spingere la grande industria e la grande finanza a trasferire le attività all'estero. In pratica questi operatori troveranno nella disciplina qui in esame l'alibi per spostare le proprie attività in paesi che offrono occasioni di lavoro più moderne per l'impresa.

Se così stanno le cose, probabilmente una *ratio* sottile unisce la politica di questo Governo e certi poteri forti che improvvidamente lo appoggiano. Infatti una parte della grande industria, normalmente organizzata nel campo della grande finanza apolide, probabilmente auspica il varo di questa normativa proprio per disporre dell'alibi per procedere ad una diversa organizzazione delle attività produttive. Può sembrare dietrologico sostenerlo, ma il futuro ci dirà con certezza se questa ipotesi è verosimile e se si realizzerà.

L'augurio di tutta l'opposizione — che a tal fine sta approfondendo il proprio impegno — è che questo decreto non sia convertito in legge. Continueremo la nostra azione in aula proprio per evitare l'approvazione di una disciplina che sarebbe devastante per l'economia e soprattutto per i lavoratori che questo Governo

di sinistra dice di voler tutelare (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Saponara. Ne ha facoltà.

MICHELE SAPONARA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, nel dibattito sulla fiducia al Governo D'Alema ho avuto modo di dare atto al Presidente del Consiglio di intelligenza politica; egli infatti aveva affermato e riconosciuto che forza Italia non è quel « nulla » che infelicemente era stato indicato dall'onorevole Prodi e che — anzi — rappresenta una parte molto significativa del dibattito politico italiano. Nonostante questo, dichiarai il voto contrario al Governo D'Alema, anche (ma non solo) perché dell'esecutivo era stato chiamato a far parte come ministro del lavoro il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, il quale aveva dichiarato che avrebbe assunto la carica di ministro continuando a mantenere quella di sindaco.

Come sapete il Ministero del lavoro è particolarmente importante, specialmente in questo momento. La mia opposizione era motivata dal fatto che si trattava secondo me di un'operazione clientelare, che mal si conciliava con una questione morale che per tanti anni era stata rivendicata come prerogativa della sinistra.

Il ministro del lavoro a Napoli, in Italia meridionale, significava apparire interessati a svolgere una politica di parte, una politica meridionalistica, che potesse portare voti alla sinistra.

Speravo di sbagliare e speravo (o temevo) che potesse avere il dono dell'ubiquità e, contemporaneamente, fare bene il sindaco di Napoli ed essere un buon ministro del lavoro, ossia che potesse volare alto ed avere grandi programmi per i lavoratori italiani. I fatti, signor Presidente, hanno però smentito tale previsione o tale timore. Io l'ho visto di rado in aula, i colleghi della Commissione lavoro mi hanno detto che spesso, o quasi sempre, ha disertato le sedute della Commissione.

Ovviamente, non è necessario partecipare sempre alle sedute della Commissione e dell'Assemblea per essere un buono o un grande ministro, ma è necessario che operi, che dia la prova di fatti concreti, che possano essere apprezzabili e apprezzati.

Ho ascoltato i colleghi che mi hanno preceduto, sia ieri sera sia questa sera, e ovviamente non ripeterò gli argomenti che così bene sono stati espressi, a volte con grande convinzione ed enfasi, e quindi accennerò soltanto ad alcuni di essi.

Condivido pienamente le critiche rivolte al decreto-legge di cui si chiede la conversione. Certamente, lo stesso rappresenta l'epilogo di un percorso confusamente e contraddittoriamente avviato e perseguito dal Governo Prodi e che oggi il Governo D'Alema, rappresentato nel settore del lavoro dal ministro Bassolino, intende riprendere perseverando negli errori che penalizzano fortemente le aziende italiane.

Innanzitutto, non si capisce perché si sia ricorsi allo strumento del decreto-legge laddove si tratta di una materia complessa, che richiede un intervento organico di armonizzazione fra i vari interessi, tutti di primaria importanza.

È a tutti noto, inoltre, che allo strumento della decretazione d'urgenza si può ricorrere, secondo il disposto costituzionale, quando sussistano i presupposti della necessità e dell'urgenza. Se è vero, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che dal 1923, cioè da settantacinque anni, la norma che regola il lavoro straordinario non è stata ritenuta degna di essere modificata, evidentemente la necessità e l'urgenza sono dettate da altre esigenze. La verità è che si cerca il più possibile di espropriare il Parlamento delle proprie prerogative, presentando decreti-legge « blindati »; abbiamo visto infatti come non ci sia alcuna possibilità per l'opposizione di far passare alcuno degli emendamenti presentati e che pure, fuori dall'Assemblea e dalle Commissioni, i colleghi della maggioranza ritengono degni di apprezzamento.

Vi è di più: il Senato ha introdotto, attraverso un emendamento approvato dalla maggioranza, la riduzione da quarantotto a quarantacinque ore del limite oltre il quale è obbligatoria la comunicazione all'ispettorato del lavoro.

Ove tale modifica del regime degli straordinari venisse approvata, il Parlamento italiano legifererebbe in difformità dalle normative comunitarie.

Peraltro la materia del lavoro è, insieme ad altre, un nodo cruciale. Alludo, in particolare, al tema della giustizia: non si riescono ad avere sentenze in tempi ragionevoli e non si riescono a garantire i diritti previsti dell'articolo 6 della Convenzione dei diritti dell'uomo. Sappiamo, peraltro, che l'Italia ha ratificato tale convenzione, che dunque è legge: ciò nonostante, non riusciamo ad adeguare la nostra legislazione penale ai suoi contenuti, che peraltro contengono le stesse determinazioni della nostra Costituzione.

L'Italia, dunque, è già stata messa in mora per il mancato recepimento della normativa e con questo provvedimento andrebbe ben oltre, operando in aperto contrasto con le direttive europee. Questo decreto-legge, inoltre, opera la cancellazione di fatto del potere delle parti sociali di intervenire sull'orario, ignorando e superando l'intesa faticosamente raggiunta tra aziende e sindacati: è la fine della concertazione e l'inizio di una fase di intervento autoritario del potere esecutivo e legislativo su questioni chiave dell'organizzazione del lavoro, che vengono così sottratte alla libera contrattazione tra le parti.

Questo provvedimento, infine, ove approvato nella formulazione proposta dal Senato, provocherebbe un immediato aumento del costo del lavoro nel nostro paese. Le imprese dovrebbero riorganizzare i cicli produttivi e sottoporsi a spese ulteriori sul piano amministrativo e burocratico. La conseguenza inevitabile è che tutto questo si tradurrebbe in una perdita di competitività sui mercati europei e su quello nazionale: di questo passo si arriverà, anche attraverso un decreto-legge, alle famose trentacinque ore! Que-

sto provvedimento è dunque il primo passo per arrivare a tale soluzione, che ha rischiato nel mese di ottobre di provocare una crisi di Governo, che è sempre in agguato (non so come l'esecutivo risponderà sulla questione).

Si tratta di una scelta che noi riteniamo dannosa sia per le aziende sia per l'occupazione. Quest'ultima rappresenta un problema, il più importante in materia di lavoro. Il ministro non si rende conto che in Italia non c'è un problema di straordinari. Un ministro che ha grandi progetti, che pretende di fare contemporaneamente il sindaco ed il ministro e che quindi deve farsi perdonare questo doppio incarico, non ha capito che in Italia non c'è il problema degli straordinari quanto piuttosto il problema dell'occupazione.

Il nostro è il paese con il tasso più elevato di disoccupazione nella comunità occidentale e non è certo con misure risibili come queste che si può pensare di ridurlo. La disoccupazione «viaggia» ben oltre il 12 per cento; nel sud è superiore al 20 per cento; la disoccupazione giovanile rappresenta un quarto della popolazione e la disoccupazione giovanile meridionale rappresenta oltre il 50 per cento della stessa.

Il ministro Bassolino, che conosce la realtà meridionale, appunto per la sua collocazione geografica, spero che sappia che questi problemi non si risolvono con la regolamentazione degli straordinari ma con una politica di più ampio respiro.

Noi crediamo nel mercato libero competitivo, nella sfida globale, e in una risposta forte alla competizione che dia ai lavoratori ed ai cittadini la possibilità di essere europei a testa alta, in modo da rispondere alle sfide che ci lancia il mercato europeo senza uno Stato moloch, uno Stato-apparato alle spalle, ma rispondendo alle sfide del mercato.

Questo decreto pertanto non merita di essere convertito in legge e va fatto decadere (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Rallo. Ne ha facoltà.

MICHELE RALLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi questa sera discutiamo apparentemente di uno strano decreto-legge modificato in maniera ancora più strana dal Senato, ma in realtà quello che si aggira in quest'aula e che è l'oggetto reale del nostro dibattere è, come è già stato ricordato, il famoso problema delle 35 ore. Questo è il vero elemento che sta alla base di tutto questo grosso pasticcio!

Infatti, come ha ricordato poco fa il collega Saponara con una logica stringente (ma facile da fare), mentre la decretazione in sé si basa proprio su un concetto di urgenza, anzi di somma urgenza, nel caso di specie il Governo ha ritenuto di decretare (quindi facendo riferimento alla somma urgenza) su una materia che non era stata toccata dal 1923, cioè dopo settantacinque anni.

Questo è il primo elemento di stranezza, ma è anche un elemento di mancanza di rispetto nei confronti del Parlamento. Se si ritiene opportuno che noi deputati e parlamentari, rappresentanti della nazione italiana, possiamo esaminare con l'indicazione della somma urgenza un provvedimento che si riferisce a una materia intatta da settantacinque anni, ciò vuol dire che il Governo non ci tiene in eccessiva considerazione. Ci potrebbe essere anche, da parte del Parlamento, un moto legittimo di risentimento nei confronti di chi ritiene di utilizzarlo come un « votatoio » per ratificare scelte che vengono prese in sedi diverse. Questa è la prima considerazione.

Vi è poi una seconda considerazione da fare e riguarda una strana modifica apportata dal Senato, che sembrerebbe apparentemente di poco conto; mi riferisco alla riduzione di tre ore del limite massimo dopo il quale le imprese che ricorrono al lavoro straordinario devono sottoporsi ad una serie di adempimenti burocratici che nei fatti sono argomento ed elemento che mira a scoraggiare il ricorso al lavoro straordinario. Ho detto però che si tratta apparentemente di un fatto minimo, perché in effetti questo livello abbassato di tre ore ha un signi-

ficato grave, ha una portata elevata nei confronti in primo luogo delle imprese. A tale riguardo, come è stato ricordato — noi non vorremo essere profeti di sventure ma riteniamo in questo caso di essere fin troppo facili profeti — le imprese, in presenza di questo ulteriore provvedimento che invece di alleggerire il sovraccarico burocratico e il costo del lavoro, andrà ad aumentare il tasso di burocrazia e lo stesso costo del lavoro, sicuramente, almeno per una certa parte (noi speriamo che sia la più ridotta possibile), continueranno nella direzione di cercare altrove, in nazioni con meno vincoli e dove il costo del lavoro sia più basso, luoghi dove andare ad insediarsi. Riteniamo che ciò sia un fatto gravissimo e riteniamo che sia altrettanto gravissimo da parte di questo Governo muoversi in questa direzione.

Certamente noi non ci scandalizziamo se nell'andare a comporre il mosaico bislacco di un'alleanza strana, anzi stranissima, che vede insieme « picconatori » e « picconati » dell'altro ieri, che vede insieme gladiatori e denunziatori dei gladiatori fino a pochi giorni fa, che vede insieme il diavolo e l'acqua santa (anche se in questo caso non saprei dove cercare l'acqua santa), nel tentativo cioè di mettere insieme tutta questa selva di forze politiche, il Governo debba mediare, cedere e dire: a te do qualcosa e a te qualche altra! Ci rendiamo cioè conto che il Governo può aver detto al gruppo di Cossutta: ti diamo le 35 ore.

Epperò, signori, è concepibile questo? È concepibile che, solamente per mettere insieme una maggioranza raffazzonata, si vadano a porre in essere comportamenti che sono senza dubbio concretamente pericolosi per l'economia italiana, per la salute malferma delle aziende e per l'occupazione che purtroppo ha raggiunto i livelli che tutti sappiamo?

Questo è il secondo aspetto che riguarda il decreto in esame, nel testo modificato dal Senato. Aggiungiamo, per sottolineare la stranezza della modifica introdotta dal Senato, che si è allegramente sovvertita una concertazione che sicuramente non ci vede entusiasti. Co-

munque, una concertazione che ha una sua dignità, una sua funzione e che si vede del tutto smentita da un colpo di mano parlamentare.

Aggiungiamo inoltre che questo decreto, così come modificato dal Senato — mi è sembrato che poco fa lo ricordasse il collega Losurdo — è in contrasto con le direttive comunitarie che fissano a 48 ore il livello medio della durata massima del lavoro (non vorrei che questo concetto sembrasse un bisticcio di parole). Ciò perché ci si orienta verso una valutazione plurisettimanale del monte ore, a proposito del quale l'Unione europea ritiene di adottare criteri di elasticità che, evidentemente, da noi non hanno diritto di cittadinanza. Dicevo, dunque, che l'altro elemento negativo apportato dal Senato è questa presa di distanza dalle direttive europee.

Ciò per quanto riguarda il decreto. Ma poi vi è un aspetto che ho definito fondamentale. Dietro l'angolo vi è infatti il problema della settimana lavorativa di 35 ore, che viene evidenziato, in maniera nemmeno tanto nascosta, dai colleghi del Senato, dal momento che nelle modifiche emendative si legge « in via transitoria, in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro ». Ciò con uno scarso rispetto per il Parlamento che deve ancora decidere, visto che non è detto che decida in quel modo. Anche se per ora la maggioranza lo lascia presagire, certo è che nessuno può arrogarsi il diritto di dire che il Parlamento certamente deciderà in quel modo. Senza dubbio sarebbe stato più corretto dire che, qualora il Parlamento avesse disciplinato in maniera diversa l'orario di lavoro, quanto sopra poteva essere riformato.

In ogni caso, al di là di questo problema di educazione parlamentare, per così dire, in quella frase c'è l'indicazione precisa del fatto che il problema che sta dietro a tutta questa manovra è quello delle 35 ore. Allora, per non nasconderci dietro un dito, parliamone un poco.

A parere modestissimo del sottoscritto, queste 35 ore sono un'invenzione della sinistra europea in crisi, che ha respon-

sabilità di Governo in molti paesi dell'Unione e che non vuole dare l'impressione di dimenticarsi dei disoccupati per interessarsi soltanto di chi un lavoro lo ha. Dunque, tramite il meccanismo delle 35 ore, tramite tutto ciò che è stato detto in casi del genere (lavorare meno per lavorare tutti, e così via), questa sinistra in crisi tenta di dire all'elettorato dei diseredati e di chi non ha un lavoro stabile che comunque essa pensa anche a loro, perché attraverso la riduzione dell'orario di lavoro vuol creare occasioni di lavoro per chi oggi non ce l'ha. Però, siccome ancora nessuno ha inventato il metodo perfetto per salvare capra e cavoli, non può certo scontentare chi lavora, chi considera come suo elettorato potenziale.

Questi che lavorano dicono: riduciamo l'orario, ma non riduciamo la remunerazione. Così avrebbero ottenuto il risultato di tener buoni i disoccupati e di dire agli occupati: non solo non vi togliamo nulla dalle tasche ma vi abbuoniamo addirittura qualche ora di lavoro.

Però la matematica non è un'opinione: se ad eguale retribuzione corrispondono prestazioni inferiori qualcuno questi denari li deve cacciare; dovrebbero farlo le imprese, ma una cosa del genere sarebbe una follia, soprattutto per aziende che sono con l'acqua alla gola come avviene per alcune che operano in varie nazioni europee, non ultima l'Italia.

Le imprese non possono tirar fuori questi soldi; dovrà farlo qualcun altro, cioè lo Stato. Si ritorna al vecchio discorso di uno statalismo superato, che ha mostrato tutti i suoi limiti e che, partendo da premesse particolari e strane come quella delle 35 ore, dopo un giro vizioso, ritorna al punto di partenza.

Diciamoci la verità, allora: è una presa in giro. Non è possibile, chiunque paghi, che la retribuzione resti la stessa con una quantità di lavoro ridotto. Siamo in presenza di un piccolo *escamotage* elettorale di una sinistra che gioca un ruolo di Governo costretta ad essere liberale ma che non può certamente rinunciare al suo elettorato tradizionale.

Signor Presidente, accogliendo il suo invito alla brevità, e concludendo...

PRESIDENTE. Sa che la ascolto molto volentieri, come lei ha notato.

MICHELE RALLO. La ringrazio.

Per i motivi che stanno alla base della modifica effettuata al Senato sul decreto-legge, ma anche per quelli che dicevo, per ciò che sta dietro a questa strana manovra, per il fatto che questo strano apparato è pericoloso per l'economia nazionale, per le imprese, per il lavoro italiano, per tutto questo esprimiamo il nostro dissenso più profondo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Quella della creazione dei posti di lavoro attraverso la riduzione del monte ore da parte di coloro che sono attualmente occupati è un'illusione sul cui pericolo coloro che mi hanno preceduto si sono già pronunciati a sufficienza.

Se insisto su questo concetto è perché tale illusione è stata già spazzata via proprio in quei paesi europei ed extraeuropei che hanno dimostrato, viceversa, come si possano creare migliaia, milioni di posti di lavoro con altri strumenti, senza cedere alle illusioni che le giornate e le ore di lavoro siano una specie di torta, un'entità finita che debba essere suddivisa, per cui più sono quelli che vogliono accedere al lavoro meno dovrebbero essere le giornate e le ore lavorate.

Questo concetto, largamente superato, che l'economia sia un fatto finito e che debba essere suddiviso ogni volta ci ha portato all'attuale situazione in cui l'Italia, pur classificandosi al quinto o sesto posto, a seconda delle categorie, della classifica mondiale, si trova viceversa agli ultimi posti in Europa per quanto riguarda l'occupazione. I paesi anglosassoni, che hanno adottato altri criteri — sui quali potremmo anche discutere ma che indubbiamente hanno avuto successo — hanno

prodotto milioni di posti di lavoro mentre noi continuiamo a creare solo milioni di disoccupati.

La demagogia è implicita nel fatto che si cerchi, attraverso stratagemmi di basso livello, come quello della costrizione nelle ore di straordinario, di dare l'impressione di creare angoli di occupazione. È un atteggiamento che va combattuto con forza. Non solo è falso il concetto ma è pericoloso il messaggio che il Governo intende dare. Il Governo, che non riesce a creare posti di lavoro, intende dare l'impressione di fare il possibile. Quando poi, inevitabilmente, i posti di lavoro con il taglieggiamento delle ore straordinarie non si creeranno, il Governo pensa di potersi giustificare dicendo di avercela messa tutta.

Siamo impotenti di fronte all'arroganza della maggioranza raccoglitrice che ha messo insieme questo Governo ma abbiamo abbastanza voce per denunciare questo imbroglio. Non si possono imbrogliare doppiamente i cittadini prima negandogli i posti di lavoro e poi giustificandosi dicendo che si è fatto il possibile per crearli.

Quando si afferma che l'Italia si trova soltanto al ventisettesimo posto nelle classifiche universalmente riconosciute della libertà economica, cioè in fondo alle classifiche, non si enuncia solamente un principio astratto auspicando una maggiore libertà economica, ma si denuncia un fatto che comporta gravi conseguenze. Il blocco burocratico politico che controlla l'Italia impedisce che vi sia quella libertà economica che altrove è considerata condizione minima indispensabile per un'economia accettabile e quindi anche per l'occupazione.

Come mai in Italia non vengono fatti investimenti adeguati da parte di società estere? Come mai l'Italia è in fondo alla classifica europea per gli insediamenti di società non italiane? Come mai società italiane emigrano, si delocalizzano? Come mai la maggioranza è costretta a proporre leggi per impedire la delocalizzazione cercando di attuare una specie di autoritarismo dell'economia che impedisce

quella libertà economica che in altri paesi, compresi quelli giunti recentemente alla democrazia, viene concessa? Tutto questo avviene perché nel nostro paese si fa fatica ad affermare il concetto di democrazia economica che è strettamente collegato a quello di democrazia politica. Noi oggi siamo testimoni di un grande deficit di democrazia politica oltre che di democrazia economica.

Siamo in fondo alla classifica della libertà economica ed il testo che ci viene proposto dal Senato per la conversione non fa che aggravare questa posizione dimostrando agli italiani, malgrado tutti i tentativi fumogeni che il Governo metterà in atto, e soprattutto dimostrando alla società internazionale di cui facciamo parte, che l'Italia non è a livello che pretenderebbe di avere quando si parla di libertà d'impresa e di libertà di lavoro.

Oggi, nei paesi che creano posti di lavoro, la maggior quota di occupazione non si crea sul versante del tradizionale rapporto di lavoro dipendente, ma con nuovi mezzi: assistiamo all'impetuosa crescita del mondo del commercio elettronico che consente, a chiunque abbia spirito d'impresa e possieda un computer ed un telefono, di entrare nel mondo dell'economia e cominciare a trarne profitto. Ma anche nel nostro paese, dove tali tendenze si fanno strada più lentamente, la stragrande maggioranza dei posti di lavoro viene creata non da piccole e medie imprese bensì da microimprese, anche artigianali. È lì che dobbiamo andare a cercare, è lì che troveremo la risposta al problema della disoccupazione.

Ogni volta che esaminiamo i dati che ci provengono dall'ISTAT sappiamo che, per quanto essi vengano ponderati, siamo in presenza di una poderosa quantità di lavoro nero dietro queste cifre; da anni diciamo che vogliamo far emergere, far venir fuori in senso positivo il lavoro nero. Ma pensiamo veramente di riuscirci così, ponendo ulteriori limiti che vadano oltre la normativa europea? Tale normativa è stata peraltro recepita dalle organizzazioni di categoria e va in senso diverso rispetto a quello che il Governo vorrebbe

farcì votare con la pressione del Senato; in questo modo noi non creeremo un solo posto di lavoro!

Non è un caso che le 35 ore, oggi, comincino ad essere applicate in Italia — almeno a livello propositivo — proprio in quel rapporto di impiego pubblico che rappresenta una inesorabile crescita della spesa pubblica che, né il precedente Governo, né quello in carica sembrano essere riusciti a trattenere. Così facendo, non solo non creeremo posti di lavoro, ma costringeremo sempre più numerose aziende a cercare altrove il luogo di esercizio di quella imprenditorialità che viene riconosciuta come una delle caratteristiche più positive del nostro popolo.

I posti di lavoro che vorremmo creare e la libertà economica che vorremmo si sviluppasse debbono certamente passare attraverso l'eliminazione drastica sia delle regolamentazioni e sia di quella centralizzazione delle regole che in Italia porta a far sì, ogni volta che idealmente voltiamo la testa, che quel potere — che vorremmo vedere distribuito — torni inesorabilmente al centro (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*): si torna, cioè, al complesso delle norme burocratiche, a quelle che erano le partecipazioni statali e che ancora oggi governano gran parte dell'economia (talvolta applicando regole proprie che niente hanno a che vedere con le regole dell'economia internazionale), come si è visto recentemente con la vendita di società a maggioranza pubblica appartenenti a Finmeccanica, che ha provocato l'intervento dell'autorità di controllo americana per sospetto di *insider trading*.

Siamo di nuovo al comando di una economia pubblica che non produce posti di lavoro, ma che produce, invece, profitti privati con denaro pubblico! I controllori delle aziende appartenenti alle partecipazioni statali — che una volta erano sottoposti al controllo della cosiddetta lottizzazione politica dei partiti — oggi non sono sottoposti neanche a quel controllo. Fanno letteralmente quello che vogliono!

Ecco chi, finalmente, in Italia è libero da condizionamenti e da legami. A quel

livello noi troviamo questa perversa libertà economica di fare profitti privati con il denaro pubblico; appena arriviamo all'impresa privata, troviamo tutti i condizionamenti possibili, che renderanno impossibile la creazione dei posti di lavoro.

Ci rendiamo conto che il contrasto con le direttive europee non spaventa un Governo che è una derivazione di un precedente esecutivo che ha « illustrato » l'Italia facendola inserire al fanalino di coda — assieme ad un altro paio di paesi — nella classifica della applicazione delle direttive europee stesse. Ci rendiamo quindi conto che la mancata applicazione, in questo caso, della direttiva europea non sarebbe considerata dal Governo come un elemento dirimente o comunque preoccupante per andare avanti sulla propria strada.

Dall'altra parte constatiamo che, quando si discute sulla legge più importante (la legge finanziaria), gli emendamenti proposti dall'opposizione non vengono tenuti in alcuna considerazione. Questo la dice lunga sulle possibilità del nostro paese di arrivare ad una reale democrazia!

La conversione in legge, con le note modificazioni, del decreto legge n. 335 (le famose disposizioni urgenti) rappresenta appunto questo: un passo indietro; un passo indietro in una linea che è già disastrosa per l'Italia!

Perché non ci rendiamo conto — questo non è un problema solo dell'opposizione, ma anche della maggioranza — che con questo tipo di demagogia si creerà una situazione perversa?

Qual è il Governo che pensa veramente che questo « trucco » di presentare la riduzione delle ore straordinarie in quella maniera — sotto alle quali ci si può esimere dalla presentazione della specifica documentazione — possa servire a creare posti di lavoro?

Comportarsi come il re dell'antico regime, che poteva stabilire le sue regole per far contento il popolo, salvo poi creare rivoluzioni, non è più possibile in democrazia! Noi siamo qua, qualora il Governo

volesse comportarsi come quel sovrano, per denunciare (come nella favola di Andersen) che il re è nudo di fronte alla verità dei fatti: un Governo che non crea posti di lavoro, dopo averli promessi, e un Governo che viceversa pensa di presentare ai cittadini dei falsi posti di lavoro (che corrisponderebbero alla somma aritmetica delle presunte ore di straordinario che vengono sottratte attraverso una regolamentazione forzosa) deve essere denunciato alla pubblica opinione. Noi siamo qui, infatti, per denunciarlo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)! Per denunciare, d'altra parte, quello che fa un Governo che si basa su di una maggioranza che non riesce, non può riuscire e che non riuscirà a manifestare una posizione politica lineare e che possa essere compresa non solo dall'opposizione, ma anche dai cittadini.

La nostra è un'opposizione che deve soprattutto sottolineare il fatto — ancora una volta ed ogni volta che ci sarà concesso di parlare in quest'aula — che la maggioranza attualmente al Governo non è stata sancita dalla libertà democratica dei cittadini elettori; si tratta di una maggioranza che, a nostro avviso, non ha legittimità politica e che nasce — come lentamente cominciamo a scoprire — da quello che una volta veniva definito un « colpo di palazzo », cioè, da una operazione fatta contro la volontà degli elettori! Un'operazione fatta contro le istituzioni non potrà che portare a contraddizioni, poi, nella applicazione di una linea politica, qualora questa risultasse esistere.

Presidente, colleghi, ci rendiamo conto che la conversione in legge di questo decreto-legge rappresenta solo uno dei piccoli episodi del grande quadro oscuro della nostra democrazia; ma se ci fosse dato solo questo mezzo per esprimere la nostra opposizione, noi continueremo qui ad esprimerla con tutti i mezzi che ci verranno concessi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.